

INTRODUZIONE

Da giovane, nella provincia dello stato di New York, mio padre aveva studiato per diventare un tenore da concerto. Aveva una voce magnifica e disciplinata, che univa una grande potenza a una grande tenerezza; ascoltarlo cantare resta il migliore fra i miei primi ricordi.

Mi pare che avesse cantato qualche volta da professionista, in posti come Syracuse, Binghamton e Utica, ma non riuscì a trasformare questa attività in una carriera; diventò invece rappresentante di commercio. Ritengo che avesse accettato un lavoro presso la General Electric di Schenectady solo per prendere tempo e guadagnare qualche dollaro mentre continuava a cercare di farsi scritturare per qualche concerto, ma ben presto l'azienda lo inghiottì. Intorno ai quarant'anni, quando nacqui io, già da un pezzo era venuto in città e si era abituato all'impiego che avrebbe conservato per il resto della vita,

quello di vicedirettore commerciale di zona per la divisione Mazda (lampadine).

Gli chiedevano ancora di cantare alle riunioni mondane – tra le canzoni richieste, il classico preferito sembrava «Danny Boy» – e qualche volta lui lo faceva, ma col passare degli anni cominciò a rifiutare sempre più spesso. Se i presenti insistevano, lui faceva un passo indietro e agitava la mano in un breve gesto di diniego, sorridente e accigliato al tempo stesso: tutto questo, sembrava dire – «Danny Boy»; gli anni trascorsi in provincia; il fatto stesso di cantare – tutto questo era ormai storia passata.

Il suo ufficio nel palazzo della General Electric era grande a malapena quanto bastava per contenere una scrivania e una foto incorniciata di me e mia sorella maggiore da piccoli; era in quel cubicolo che guadagnava il denaro necessario per inviare a mia madre quello che lei chiedeva ogni mese, un anno dopo l'altro. Erano divorziati da quando avevo memoria, più o meno. Mio padre voleva molto bene a mia sorella – credo che fosse quello il motivo principale della sua instancabile generosità nei nostri confronti – ma io e lui, dopo che ebbi compiuto undici anni o giù di lì, davamo sempre l'impressione di trovarci sconcertanti a vicenda. Pareva esserci fra noi il tacito accordo che, nella spartizione seguita al divorzio, io fossi stato assegnato a mia madre.

Questo presupposto era doloroso – per entrambi, direi, anche se non posso certo parlare per lui – eppure, in un senso difficile da accettare, conteneva anche una certa giustizia. Per quanto potessi desiderare il contrario, in effetti preferivo mia madre. Mi rendevo conto che era sciocca e irresponsabile, che parlava troppo, che per un nonnulla faceva scenate pazzesche e melodrammatiche e che

nei momenti critici regolarmente crollava, ma ero arrivato a sospettare, con sommo dispiacere, che la mia personalità fosse articolata più o meno alla stessa maniera. In modi che non erano né utili né particolarmente gradevoli, io e lei eravamo di reciproco conforto.

L'arte della scultura e l'idea dell'aristocrazia l'avevano sempre attratta in ugual misura, e così, dopo il divorzio, diventò una scultrice che desiderava ardentemente l'ammirazione dei ricchi e la possibilità di entrare nelle loro vite. Le sue ambizioni, tanto quelle artistiche quanto quelle sociali, vennero sempre frustrate, spesso anche in maniera umiliante, ma di quando in quando c'erano periodi pieni di lusinghe in cui per lei tutto sembrava sistemarsi nel migliore dei modi.

Uno di questi momenti si verificò nel maggio o giugno del 1941, quando io avevo quindici anni. Più o meno per tutto l'anno appena trascorso mia madre aveva tenuto nel suo studio, che era anche il soggiorno del nostro appartamento nel Greenwich Village, un piccolo corso di scultura a lezioni settimanali, e fra i suoi allievi c'era una ragazza ricca che possedeva un fascino e una bellezza eccezionali, di nome Jane. Credo che Jane avesse idealizzato mia madre, vedendola nei panni dell'artista che lotta per emergere, così come sembravano fare molti (e io fra loro); in ogni caso, quando abbandonò le lezioni di scultura per sposarsi, ci invitò al suo matrimonio.

Era un vero e proprio matrimonio del bel mondo, che si tenne all'aperto sull'enorme prato all'inglese dei genitori di Jane, nella contea di Westchester, e noi non avevamo mai visto niente di simile. Lo sposo era stupendo quasi quanto la sposa, un giovane ufficiale di marina in un'impeccabile divisa bianca con colletto duro e rigide spalline nere e oro.

C'era un'orchestra, c'era una pista da ballo su una pedana appositamente costruita, bordata di stoffa bianca, e c'erano centinaia, o almeno così pareva, di ragazze incantevoli che si misero a ballare con i loro cavalieri non appena Jane e il suo ufficiale di marina ebbero adoperato la fiera e baluginante spada di lui per tagliare la torta.

Io indossavo un completo invernale da poco prezzo con le spalle imbottite, già da un pezzo troppo piccolo per me, che mio padre mi aveva comprato da Bond a Times Square. E se io mi sentivo a disagio, non oso immaginare come doveva sentirsi mia sorella: aveva solo un anno meno di Jane; non conosceva nessuno tra quegli splendidi ragazzi e ragazze; molto probabilmente il suo abbigliamento era in tutto e per tutto inadeguato quanto il mio; eppure teneva dietro a nostra madre insieme a me, sorridente, spostandosi qua e là fra i gruppetti di ospiti che chiacchieravano su quel prato immenso, mangiucchiando minuscoli tramezzini al crescione.

«Va a scuola, questo ragazzo?», s'informò un'aspra voce di donna.

«Be', per la verità», rispose mia madre, «sto cercando di pensare a una scuola per lui, ma le scuole sono tantissime ed è una confusione tale che proprio...»

«La Dorset Academy», sentenziò la donna, e a questo punto le lanciai un'occhiata: grossa, arcigna, una discreta quantità di carne molle sotto il mento. «È l'unica scuola qui all'Est che capisca i ragazzi. Al mio è piaciuta tantissimo». Si ficcò in bocca un tramezzino al crescione piegato in due e lo masticò energicamente. Poi, continuando a masticare, aggiunse: «Dorset Academy, Dorset, Connecticut. Non se lo dimentichi. Se lo scriva. Non se ne pentirà».

Non ero a casa il giorno in cui W. Alcott Knoedler, preside della Dorset Academy, venne a trovare mia madre in risposta alla lettera che lei gli aveva scritto chiedendo informazioni, ma in seguito ne sentii parlare con grande dovizia di particolari. Il preside in persona! Non era fantastico? Lui si trovava per combinazione a New York; aveva con sé la lettera di mia madre; e così aveva fatto un salto da noi per parlarci della Dorset. Lei si scusò affannosamente – il suo studio era in un disordine spaventoso: non aspettava visite – e quando udì l'ammontare della retta non poté dire altro che le dispiaceva moltissimo, ma una spesa di millequattrocento dollari era fuori discussione. E la cosa più notevole fu che W. Alcott Knoedler non se ne andò. Di quando in quando, spiegò, era possibile trovare un accordo per una cifra più bassa – forse addirittura metà della retta normale. Sarebbe stata più accessibile, per lei, una retta di settecento dollari? Poteva almeno prendere in considerazione l'offerta? E gli avrebbero concesso il piacere, lei e suo figlio, di essere suoi ospiti nel corso dell'estate per una visita al campus della Dorset?

«Era proprio... come dire... proprio un uomo simpaticissimo», mi raccontò mia madre. «Non hai idea di quanto fosse simpatico. E la sua sembra una scuola così *interessante*. È molto piccola, soltanto centoventicinque ragazzi o giù di lì, e vedi, questo vuol dire che ciascun ragazzo riceve più attenzione e via dicendo. Ah, e poi sai cos'ha detto?» Gli occhi le brillavano.

«Cosa?»

«Ha detto: "La Dorset crede nell'individualità". Non sembra proprio il genere di scuola perfetto per te?»

La nostra visita al campus, in luglio, fu un delirio di arrendevolezza. Era, come mia madre ripeté forse una ven-

tina di volte, un posto bellissimo. La Dorset Academy dista svariati chilometri da qualsiasi città del Connecticut settentrionale. Era stata costruita e fondata negli anni Venti da un'eccentrica milionaria di nome Abigail Church Hooper: costei diceva, secondo quanto veniva spesso riferito, che l'ambizione della sua vita era fondare una scuola «per i ragazzi provenienti da famiglie perbene»; e per farlo non aveva badato a spese. Tutti gli edifici erano in grossa pietra rosso cupo, costruiti, come ci venne spiegato, in stile «Cotswold», con tetti di ardesia a due spioventi le cui travi erano state installate apposta quando il legno non era ancora stagionato in modo che, invecchiando, si deformassero e si incurvassero in fogge interessanti. Quattro lunghi edifici a tre piani, che ospitavano sia le aule che i dormitori, delimitavano il quadrilatero centrale, pieno di grossi alberi. Fuori dal quadrilatero, lungo una serie di vialetti lastricati a zig zag, sorgeva un grazioso assortimento di altri edifici grandi e piccoli, ciascuno con il suo tetto dal profilo incurvato e la sua sfilata di profonde finestre dal telaio di piombo, e c'erano altre distese rigogliose d'erba.

Però ci misi anni ad accorgermi di quello che le persone più sveglie sembravano notare immediatamente, e cioè che nella bellezza stessa del luogo c'era qualcosa di artificioso e addirittura lezioso: era un collegio come avrebbero potuto idearlo negli studi della Walt Disney. E c'era un'altra cosa che ci misi tantissimo a capire, anche se immagino che avrei potuto indovinarla dal tono di voce dell'invitata al matrimonio di Jane: la Dorset Academy aveva fama di accettare ragazzi che, per un sacco di motivi, nessun'altra scuola voleva prendere in considerazione.

Tornata a New York e carica di entusiasta risolutezza,

mia madre fece una telefonata piena di fervore a mio padre, in ufficio, per chiedergli i soldi. Mi sa che ce ne volle diverse, di telefonate del genere, ma alla fine, come al solito, lui cedette. Le pratiche accademiche furono sbrigiate con una rapidità impensata, e io fui iscritto come allievo del quarto anno (terza liceo), per cominciare i miei studi a settembre.

Il passo successivo fu l'acquisto della mia divisa scolastica, per la quale il reparto di abbigliamento maschile dei grandi magazzini Franklin Simon deteneva l'esclusiva. Di giorno, i ragazzi della Dorset portavano completi di buon gusto in tweed grigio – il commesso spiegò che di solito se ne compravano due, ma noi fummo irremovibili e ne prendemmo uno solo – e si aveva la possibilità di indossare la giacca ufficiale della Dorset, di flanella bordeaux con i profili blu e lo stemma della scuola sul taschino, che noi rinunciammo ad acquistare. Per la sera era prescritta un'altra divisa obbligatoria: giacca nera a doppiopetto e pantaloni rigati, camicia bianca con colletto duro staccabile (normale o ad alette) e papillon nero.

«Allora», disse mia madre quando uscimmo dal negozio. «Adesso sei un ragazzo della Dorset».

Non del tutto. Nel discorso da imbonitore del preside, ciò che aveva suscitato più di tutto il mio interesse era che i ragazzi della Dorset espletavano «servizi alla comunità» – abbattevano alberi, svolgevano lavori agricoli, se ne andavano in giro come braccianti sul pianale di furgoni scoperti – e perciò il nostro giro di spese non fu completo finché non ebbi portato mia madre in un negozio di forniture militari e scelto il tipo giusto di salopette e camicie da fatica, il tipo giusto di scarponi alti da lavoro e un finto giaccone da marinaio. Se anche le cose si fossero messe

per il peggio, avevo l'impressione che con un abbigliamento del genere sarei comunque riuscito a tener duro alla Dorset Academy.

Non è difficile indovinare cosa ne pensasse mio padre di tutto questo. L'idea di un collegio dispendioso doveva sembrargli irragionevole, e sono sicuro che i relativi costi l'avevano costretto a indebitarsi. Tuttavia, con me si mostrò molto bendisposto sull'argomento. Mi portò, come di rado accadeva, nel suo appartamento nel West Side, noi due e basta, e mi servì un'ottima cena a base di stufato d'agnello che secondo me la sua ragazza aveva lasciato nel pomeriggio a sobbollire per noi (l'avevo già incontrata con grande nervosismo in diverse occasioni, ma probabilmente quella sera aveva deciso di lasciarci da soli). Nella casa di mio padre regnavano una pulizia e un ordine molto piacevoli in confronto al caotico atelier di scultura nel quale abitavo; dopo aver sparecchiato ce ne restammo seduti a chiacchiere per un paio d'ore – esitanti e imbarazzati, come al solito, però ricordo di aver pensato che ce l'eravamo cavata meglio del solito. E quella sera mi rimandò a casa con due regali che pensava avrebbero fatto comodo a un ragazzo che partiva per il collegio: un borsone frusto e pesante vecchio stile, del tipo chiamato *Boston bag*, che alla fine si sfasciò durante l'ultimo anno, e un nécessaire da barba personalizzato di cuoio, dall'aspetto nuovissimo e con sopra impresse le sue iniziali, che rimase con me per tutto il tempo che prestai servizio nell'esercito, finché non lo persi da qualche parte in Germania.

E ritengo che si sia mostrato bendisposto sull'argomento anche con gli altri. Mi immagino una scena che potrebbe essersi svolta nell'anticamera del suo piano quando lui e un altro impiegato, in maniche di camicia, tutti e

due con un fascio di pratiche in mano, si fossero fermati a scambiarsi un saluto amichevole col perpetuo ticchettio delle macchine da scrivere in sottofondo. L'altro tizio me lo immagino più grosso e cordiale di mio padre, magari che allunga la mano libera per stringergli una spalla.

«Come va in famiglia, Mike?», fa. Mio padre si chiamava Vincent, ma al lavoro tutti lo chiamavano Mike; il perché non l'ho mai saputo.

«Eh, stanno tutti bene, grazie».

«Tua figlia, carina com'è, mi sa che fra un po' si sposa, vero?»

«Mah, non saprei... non tanto presto, spero; però sì, immagino di sì».

«Io ci scommetterei. È proprio un amore. E il maschio che fa?»

«Be', in autunno parte per il collegio».

«Ah sì? Per il collegio? Gesù, Mike, ma non ti costerà un occhio della testa?»

«Be', non... non è a buon mercato, ma penso di farcela».

«E dove lo mandate?»

«In un posto che si chiama Dorset Academy, su nel Connecticut».

«Dorset?», avrà detto l'altro. «Non mi sembra di averla mai sentita nominare».

E immagino mio padre che comincia a voltarsi dall'altra parte e poi, finiti i convenevoli, prende un'aria stanca. Quell'estate non era poi tanto vecchio – aveva cinquantacinque anni – però sarebbe morto nel giro di diciotto mesi. «Be'», avrà detto, «per dire la verità non l'ho mai sentita neppure io, ma... insomma, pare che sia una buona scuola».